

Berlinguer, vittorie e sconfitte di un gigante

Dimenticare Berlinguer», proclamò nel 1996 una grande giornalista come Miriam Mafai. Era il titolo provocatorio di un pamphlet. Ma mai slogan si rivelò più sbagliato, benché l'intento del volumetto Donzelli non fosse solo dissacrante, ma anche di bilancio critico. Infatti, a trenta anni dalla tragedia che ne troncò l'esistenza, la figura di Berlinguer torna in modo prepotente. Non solo nelle rievocazioni ma in una corposa letteratura che fa di quella figura un nodo centrale della storia italiana e persino mondiale. Insomma non c'è solo il toccante «Quando c'era Berlinguer» di Veltroni, film con annesso volume Rizzoli di interviste e approfondimenti. Ma una intera bibliografia, sbocciata per focalizzare «l'effetto Berlinguer» di lungo periodo. Altro che dimenticare Berlinguer. Occorre rielaborarlo. Capire se la sua ombra si allunga ancora su di noi e ci orienta. O se ci intralcia. E infatti ci si divide proprio su questo: fu rivoluzionario o conservatore? Innovatore o frenatore? Più grandezza o più limiti? In fondo era come se Berlinguer lo sapesse, quando si autodefiniva, con un ossimoro, rivoluzionario e conservatore. E l'ossimoro marcava un certo storicismo aperto e problematico di Enrico Berlinguer, che volle sempre rimanere fedele agli «ideali della sua gioventù», e attuarli nel registro del suo tempo. La globalizzazione, ad esempio. La rivoluzione informatica, o ancora l'irruzione della soggettività femminile, che doveva «liberare anche l'uomo». E lo diceva uno che, per formazione intellettuale, non amava parole gergali tipo «il privato», il «vivente non umano», etc. Il problema è vedere se la sintesi gli sia riuscita, o se invece a un certo punto ci sia stata una impasse. Rimediabile, oppure irrimediabile, proprio in virtù del berlinguerismo.

Dunque *Berlinguer in questione*, per usare il titolo del libro Donzelli di Claudia Mancina. E due tesi contrapposte. Da una parte quelli che come Claudia Mancina, ritengono «oggi» che il Pci di Berlinguer fosse «irriducibile alla fisiologica vita democratica e che quella che Berlinguer vedeva come debolezza democratica del paese «era la debolezza democratica del Pci». A motivo del rifiuto della democrazia dell'alternanza e del bipolarismo. Linea che (con molte differenze) vede d'accordo anche Fabio Vander, nella sua introduzione a *Enrico Berlinguer. Per un nuova grande compromesso storico* (Castelvecchi).

Dall'altra invece i difensori del «comunismo democratico» di Berlinguer, in grado di andare oltre lo stesso comunismo, per le intuizioni che ci ha lasciato.

Appunto, il globalismo interdipendente, la liberazione delle soggettività e la questione morale. Intesa non tanto come apologia della diversità comunista. Ma come diagnosi attuale del nesso politica-affari che ha bloccato ancora la democrazia italiana. E che è stata la vera consociazione capillare. Quella che ha distrutto i partiti (aprendo la strada alla mescolanza di populismo e liberismo). Su questo secondo fronte militano Guido Liguori nel suo *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico* (Carocci, saggio monografico con ricca bibliografia). Chiara Valentini nel suo *Enrico Berlinguer* (Feltrinelli), rielaborazione del suo *Berlinguer, l'eredità difficile* (Editori Riuniti, 1997. Biografia politica e non solo). E infine Francesco Barbagallo, storico di origini lamalfiane, che ristampa un suo volume Carocci del 2006: *Berlinguer*. Tesi: fu un gigante della storia italiana moderna, al pari di De Gasperi, Mattei e Togliatti. E il suo tentativo governista - non consociativo ma alternativista - fu stroncato dalla logica dei blocchi e dalla complicità Usa-Urss, sodali nel non volere il Pci al governo.

Ma allora in definitiva, e nel tornare agli interrogativi iniziali, chi ha ragione su Berlinguer? Per rispondere partiamo da un dato assodato e convergente nei volumi citati: l'originalità e la forza di quel segretario. Che quantomeno pone con forza e audacia - inedita fino ad allora nel Pci - il tema della democrazia nel mondo. In Italia e nel cuore della tradizione comunista. E si badi, democrazia a tutto tondo: come forma legale di reggimento, irreversibile. E di «valore universale». Ovvero, un insieme di regole intangibili nel senso della democrazia parlamentare, ma involucre anche di diritti sociali e civili. Di là delle esitazioni tattiche sul divorzio per evitare guerre di religione, poi oltrepassate con un travolgente appoggio ai referendum, incluso quello sull'aborto. Ma proprio qui cominciano i dissensi. E cioè: quanto coerente fu Berlinguer *politicamente* con quell'assunto? E qui siamo nel cuore del dilemma che in vario modo divise lo stesso gruppo dirigente del Pci, tra la fine della solidarietà nazionale e avvio del duello con Craxi, tra 1979 e 1984 (e oltre). Ebbene senza dubbio il segretario difese ripetutamente contro l'Urss le sue idee, fino a rivendicare persino la protettività dell'ombrello Nato, e l'importanza di Sa-

charov. Inutile perciò almanaccare - come hanno fatto anche storici autorevoli - un'accordo tacito con l'Urss, che in quel modo si sarebbe tenuta la sua metà del mondo. No. Quel Berlinguer era davvero dirompente. E tuttavia non basta neanche dire - come fa Barbagallo con le parole di Berlinguer - che il compromesso storico avrebbe determinato una scissione da destra della Dc e la formazione di un'opposizione stabile di destra. Né basta evocare la «terza fase» di Moro, che prevedeva legittimazione del Pci e accordo con esso, prima di una normale alternanza tra Dc e Pci.

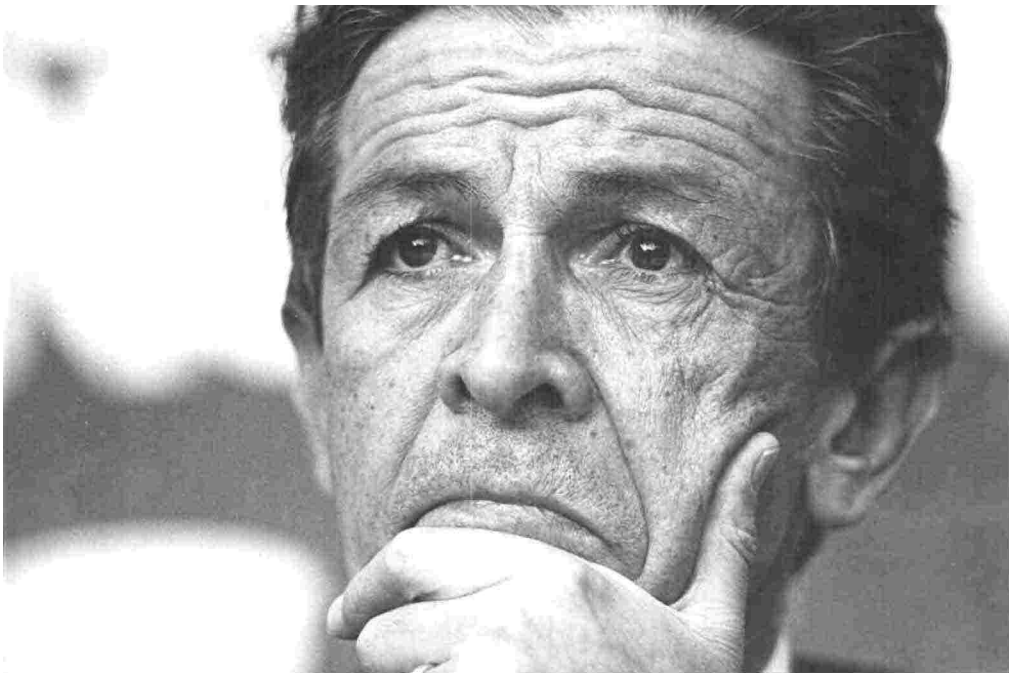
La verità è un'altra. Vale a dire: il compromesso storico fu una lucida analisi delle forze in campo negli anni 70. Serviva a bloccare l'eversione e l'emergenza, e a neutralizzare la destra, alleandosi con i ceti moderati e democratici. E nondimeno, fallita quella prospettiva sul piano «esecutivo» dopo l'uccisione di Moro, la stessa idea andava perseguita in altro modo. Come? Con un'alternativa democratica bipolare a contenuto moderato-progressivo (neoliberalismo, controllo della spesa e riforma dello stato). E con altri interlocutori politici: i laici e il Psi in primo luogo. Invece «l'alternativa democratica» post-terremoto di Berlinguer continuava a inseguire l'aggancio alla Dc, per governare assieme. Determinando una difficoltà insormontabile col Psi. Che, almeno fino al 1978-79, si proclamava addirittura «anticapitalista». Occorreva insomma evitare e prevenire la deriva craxiana, e non maledirla *ex ante*, o *ex post* a rapporti ormai spezzati. Né vale l'obiezione dei difensori dell'«ultimo Berlinguer»: Craxi era irrecuperabile teso a distruggere il Pci. Vero, forse. Ma con lui Berlinguer avrebbe potuto all'inizio patteggiare a patti chiari: unità d'azione e governo insieme. Salvo incalzare, e sfilarsi a patti non mantenuti. Preferì invece osteggiare fin da subito l'idea di una presidenza Craxi, benché sulle prime fosse stato guardingo (come ricorda Valentini). Sicché alla fine, in reciproca diffidenza, si arrivò alla crisi dei missili e all'inutile referendum sulla scala mobile. Un patto preventivo Psi-Pci avrebbe forse potuto evitare questi scogli. Ma fu guerra civile a sinistra. Con innegabile degenerazione craxiana e isolamento berlingueriano... fino al 1989. Che Berlinguer non vide, ma che avrebbe affrontato con coraggio, magari superando l'identità comunista in direzione di Brandt e Palme, senza buttare a mare l'eredità del Pci. E qui ha ragione Barbagallo, nel colloquio

con chi scrive nello *Speciale* di domani. Er- rò adunque Berlinguer, per dirla con Ma- chiavelli? Sì, ma con «virtù» e «gloria». Ma aveva le qualità per correggersi e non «ruinare» come tanti che gli sopravvissero.

IL DOSSIER



La letteratura più recente sul segretario del Pci ne analizza la grandezza e gli scacchi e mette in risalto la sua originalità e la sua statura politica



DOMANI L'INSERTO

Dedicato a Enrico

Domani con *l'Unità* troverete un inserto di 96 pagine (stampato su carta rinforzata) dedicato a Enrico Berlinguer nel trentesimo anniversario della morte. Molte le foto storiche (e diversi inediti) dall'archivio del nostro giornale. Arricchiscono lo speciale i contributi di Ettore Scola, Reichlin, Veltroni, Occhetto, Castellina, Rosati, Vacca, Turco, Fasanella, Tortorella, Gotor, Frasca Polara, Piccolo e molti altri. Le interviste a Napolitano, D'Alema, Martelli, Salvadori, Bodrato e Barbagallo. Ci sarà anche una sezione, dal titolo «Cresciuti senza di lui», con i testi di Pierpaolo Farina che anticipiamo nella pagina, Paolo Di Paolo e Sara Ventroni. Lo speciale da domani in edicola con il giornale a soli 2 euro. Su www.unita.it/novantesimo è inoltre disponibile l'intervista ad Enrico Berlinguer realizzata nel 1984 sul tema delle nuove tecnologie e la democrazia del futuro.

